LA MEDIAZIONE FAMILIARE

Corso W-465/2020

Tesi per l'Esame di Primo Livello

Scuola Buzzi dell'associazione Brahmaputra ONLUS

Studio TdL della Dott.ssa Isabella Buzzi

Mediare la famiglia nel simbolismo della casa

Corsista:

Ludovica Castelli

Anno accademico 2020-2021

SOMMARIO

INTRODUZIONE……...pag. 3

CAPITOLO I: "La casa familiare, cosa si intende? Centro degli affetti, interessi e relazioni interpersonali"…….pag. 5

CAPITOLO II: "Casa come luogo da cui fuggire" ……..pag. 9

CAPITOLO III: "Casa come prigione" ……pag. 15

CONCLUSIONE …….pag. 28

BIBLIOGRAFIA ……pag. 31

RINGRAZIAMENTI …….pag. 33

INTRODUZIONE

Il tema principale su cui verterà la mia tesina è la casa, o meglio che cosa potrebbe rappresentare.

Fin da piccola per me la casa è sempre stata un luogo fondamentale, dove poter essere me stessa, dove tornare per trovare pace, sicurezza e protezione.

Immaginavo spesso come sarebbe stata la mia casa una volta cresciuta, fantasticavo sul luogo, sulla struttura, sulle stanze, sulle pareti ma, soprattutto, ricercavo sempre nel mio ideale i visi, odori, colori, sensazioni ed emozioni.

Pertanto il primo capitolo verterà proprio su questo argomento, ovverosia verrà presentata una riflessione sull'esperienza emotiva ed affettiva della "casa".

Successivamente verrà illustrato come la casa per molti ragazzi possa rappresentare anche un luogo da cui fuggire, per numerosi motivi: voglia di indipendenza, voglia di staccarsi dalla vigilanza dei genitori, voglia di interrompere il conflitto con gli stessi…

Queste emozioni di fuga potrebbero emergere nel ragazzo nel momento in cui all'interno della famiglia è presente una forte ostilità tra i genitori, attraverso la quale si crea un clima di disagio, di scomodità, malessere e carenze.

In conclusione, verrà mostrata, invece, la figura della casa come "galera".

Purtroppo, infatti, con gli anni, attraverso le mie esperienze personali, attraverso il mio lavoro mi sono sempre più resa conto come per molti la casa non è quel rifugio e quel nido che ho appena illustrato ma anzi potrebbe rappresentare una vera e propria prigione.

Infatti, soprattutto durante questo periodo di emergenza sanitaria in cui siamo stati obbligati a stare all'interno delle nostre case, molte famiglie l'hanno vissuto come un vero e proprio incubo.

Molte donne hanno dovuto vivere in stretto contatto, giorno e notte, con il loro maltrattante, oppure molti bambini e ragazzi hanno dovuto assistere a violenze, o anche subire violenze, da parte dei genitori.

Attraverso l'illustrazione di questi temi verrà spiegato il ruolo fondamentale che la mediazione riveste in tutti questi ambiti.

CAPITOLO 1: La casa familiare, cosa si intende?

Centro degli affetti, interessi e relazioni interpersonali.

Viene presentata una riflessione intorno ad un tema che accompagna trasversalmente la vita di ciascuno di noi: l'esperienza emotiva ed affettiva della "casa".

Casa costruita, abitata, vissuta, lasciata o abbandonata. Casa come rifugio, protezione, contenimento, ma anche porto da cui partire per nuove scoperte, da cui "prendere il largo".

Il termine "casa", come si può notare fin dall'inizio, non presenta quindi un solo significato ma è un termine che racchiude valori differenti.

Potrebbe trattarsi del posto in cui ci sentiamo a nostro agio, dove essere amati e protetti, il luogo in cui torniamo per ritrovare noi stessi.

Può essere associato ad un contenitore garante di stabilità, serenità, benessere e ad un custode degli affetti, degli interessi e delle relazioni interpersonali.

Pertanto, quando si pensa alla "casa" si può andare ben oltre l'idea di luogo fisico (pareti, porte, tetti, finestre) ricercando invece i visi, gli odori, i colori, sensazioni ed emozioni che sono a noi più familiari.

In molti dicono che per loro casa è stare con le persone che amano.

La casa in cui siamo nati ha un forte valore simbolico. Custodisce le nostre prime esperienze, racconta il nostro irripetibile vissuto; qui si intrecciano i ricordi, parti di noi e dei nostri familiari.

Costruiamo la nostra personalissima identità proprio grazie alla circostanza che la casa ci appartiene, è la nostra compagna, la nostra amica, ci forma. Rappresenta ciò da cui partiamo per nuovi orizzonti. Ci sarà sempre quel dettaglio che ricorderemo per tutta la vita, quel rumore, quell'odore che avranno un significato speciale e che faranno parte di ciò che siamo per sempre.

Da un punto di vista giuridico, i significati appena esposti si collegano perfettamente al concetto di "casa familiare", intesa come abitazione in cui i coniugi-genitori stabiliscono la sede primaria della compagine familiare.

Come ha dichiarato la Corte Costituzionale il 30 luglio 2008 n. 308[1] la casa familiare è quell'ambiente domestico che deve essere considerato quale centro di affetti, interessi e consuetudini di vita, che «*contribuisce in misura fondamentale alla formazione armonica della personalità della prole*».

In effetti, "casa" è il luogo dove un bambino nasce, cresce, si sviluppa e costruisce la propria identità.

Pertanto, la casa familiare, essendo il luogo in cui i coniugi hanno stabilito la loro vita, prima coniugale, e poi familiare (intesa nel significato di famiglia come nucleo formato anche da figli), nel mondo giuridico diventa il principale strumento per soddisfare le esigenze del figlio come viene annunciato nell'art. 147 Cod. Civ[2].: "*Il matrimonio impone ad ambedue i coniugi l'obbligo di mantenere, istruire, educare e assistere moralmente i figli, nel rispetto delle loro capacità, inclinazioni naturali e aspirazioni, secondo quanto previsto dall'articolo 315 bis*".

Si stabilisce, infatti, che la casa verrà attribuita tenendo conto dell'interesse del figlio, in quanto è lì che questo è cresciuto e continuerà a crescere dopo la separazione.

La separazione o l'abbandono della casa familiare da parte di un genitore rappresenta un potenziale fattore di crisi per la prole, la quale vede crollare le precedenti certezze che tale luogo sicuro era in grado di conferirgli.

[1] Corte Costituzionale, 30 luglio 2008 n. 308
[2] Art. 147 codice civile a cura di Francesco Bartolini, La Tribuna; 41° edizione (27 settembre 2021)

È proprio in questo contesto che la mediazione interviene come aiuto ed accompagnamento dei genitori a trovare le parole più giuste ed adeguate per offrire al figlio le spiegazioni adatte della situazione, in modo da rassicurarlo.

Come dunque comunicare tale notizia?

Di norma, si consiglia di utilizzare un linguaggio consono, chiaro e diretto, nonché strategie comunicative già sperimentate in precedenza con i propri bambini, a rinforzo di modalità relazionali efficaci.

Non esistono infatti frasi e parole ad hoc, ma, a seconda dell'età della prole, è possibile identificare strumenti che possono essere utilizzati.

Per un ragazzo, per esempio, i genitori potrebbero scrivergli una lettera comunicandogli tale scelta od avere un dialogo alla pari con costui.

Per i più piccoli invece, la fiaba potrebbe essere un'utile modalità di comunicazione. La sua caratteristica principale infatti risiede nella presentazione di un lieto fine in grado di evidenziare che il cambiamento non è di per sé negativo ma, anzi, può portare ad essere felici, dando così speranza al bambino.

Può accadere che durante la separazione i bambini sperimentano emozioni legata alla paura, alla tristezza, alla malinconia di alcuni momenti che non torneranno, alla rabbia, al senso di colpa, alla vergogna, all'impotenza.

Di fronte a questi stati d'animo, la fiaba può aiutare i genitori a capire che tipo di emozioni il bambino stia provando in quel momento e quindi aiutare a superarlo.

Esistono testi che possono essere utili ad affrontare una situazione così delicata come è appunto l'abbandono della casa di uno dei due genitori: "*Le mie due case*" di Melanie Walsh, in cui viene descritto il processo di separazione ed ha il principale obiettivo di rassicurare il bambino; "*I due nidi*"

libro basico fatto di immagini per i bambini piccoli; "*Emozionario*", descriva le emozioni e le collega ad un'immagine indicando anche la posizione all'interno del corpo; "*Il libro delle emozioni*", fa riferimento alla descrizione di alcuni momenti della vita quotidiana ai quali viene collegato un preciso stato d'animo.

Dunque, il mediatore cerca di separare il ruolo genitoriale da quello coniugale, affrontando un argomento alla volta, limitando il conflitto, prestando attenzione al punto di vista dell'altro, rispettando la visione dell'altro senza giudicarlo o sminuirlo e facendo sì che ognuno accetti le proprie responsabilità.

CAPITOLO DUE: CASA COME LUOGO DA CUI FUGGIRE

Quando si presenta un forte conflitto tra i componenti della famiglia, accade che la casa non rappresenti più quel luogo sicuro e sereno che si è descritto poc'anzi, ma anzi può diventare un posto da dove voler scappare, fuggire.

Infatti, nel caso in cui i genitori dovessero decidere di separarsi, tale decisione può costituire a pieno titolo una problematicità per la famiglia ed in particolare per i figli.

La separazione rappresenta un momento di vita molto stressante e pericoloso se non si mettono in atto degli strumenti volti a tutelare la compagine familiare: questo importante cambiamento, infatti, può comportare delle ripercussioni negative sui figli.

Entrando nel cuore del tema appare doveroso evidenziare come il compito più difficile per un genitore, che è in procinto di separarsi, sia quello di affrontare le questioni riguardanti la propria prole.

Ed ecco qui che si inserisce il ruolo fondamentale che riveste la mediazione.

Il mediatore ha il compito di accompagnare ed aiutare i genitori a gestire le componenti distruttive del conflitto, attraverso l'attivazione di nuove modalità di interazione, capaci di salvaguardare il loro ruolo genitoriale, ma soprattutto di tutelare i minori presenti.

Dunque, quando le persone si trovano davanti ad una controversia che appare difficile da trattare, il mediatore interviene per assistervi nella composizione della lite e nella negoziazione di un accordo accettabile per entrambe le parti, senza farle mai sentire sole.

Così facendo, il mediatore aiuterà costoro a definire il problema come comune ad entrambi, avvalendosi di tecniche specifiche, quali: la riformulazione; la normalizzazione; la reciprocità per vedere il punto di vista dell'altro; il futurocentrismo per far sì che le parti si concentrino solo su quello

che avverrà ed infine il *reframing*, ovvero la cosiddetta sintesi del racconto, delle emozioni e delle sensazioni che il mediatore ha notato durante la seduta.

Tutte queste azioni poste in essere dal mediatore si traducono nella facilitazione.

Egli ha, dunque, il compito di facilitare l'incontro tra i genitori invitandoli al tavolo della discussione, facilitare loro la comunicazione facendo rispettare tempi e ritmi dello scambio comunicativo, facilitare la negoziazione aiutando questi a formulare proposte di soluzione, facilitare la collaborazione valorizzando i risultati positivi e costruttivi da loro ottenuti.

Quindi, durante la mediazione i veri protagonisti sono i genitori.

Sono solo loro a scegliere e ad agire direttamente, seppur a seguito dello stimolo dato dal mediatore, assumendosi la responsabilità di trovare la loro soluzione.

Pertanto, per far sì che il figlio non subisca emozioni negative, è importante che i genitori evitino gli eccessi di conflittualità e mantengano attiva la comunicazione e collaborazione tra di loro.

La mediazione a tal fine si presenta come uno strumento molto utile per raggiungere quella serenità e quella collaborazione tra le parti.

Inoltre, è molto importante che i genitori siano lucidi ed in grado di provvedere alle cure fisiche del figlio, soprattutto se siamo in presenza di bambini molto piccoli.

Dovranno altresì essere capaci di mantenere la stabilità emotiva del bambino, provvedere alle sue necessità, minimizzare la sua esposizione al dannoso conflitto genitoriale e, soprattutto, i genitori devono garantire *the best interest of the child*.

Di seguito viene riportata l'immagine della cosiddetta "*Piramide di Maslow*", la quale rappresenta i bisogni necessari dei figli che non devono venir meno anche durante la fase della separazione:

Dunque, i genitori devono essere in grado di accompagnare e sostenere i propri figli nella narrazione del dolore che provano, aiutarli ad esprimere la loro paura, ansia e la rabbia della trasformazione della loro famiglia e della loro vita.

Come detto poc'anzi, la separazione se non gestita in maniera adeguata può comportare delle conseguenze negative sulla prole.

Infatti, i figli di genitori separati hanno il doppio di probabilità di presentare un disturbo evolutivo od un disturbo psicologico importante; coloro invece che hanno i genitori con separazioni altamente conflittuali hanno quattro volte probabilità in più di presentare un tale disturbo e conseguente patologia.

<u>Ma la domanda che ci si pone è: quando il conflitto familiare diviene traumatico per il figlio?</u>

Il trauma è uno stress di gravità estrema, che minaccia l'integrità stessa della coscienza.

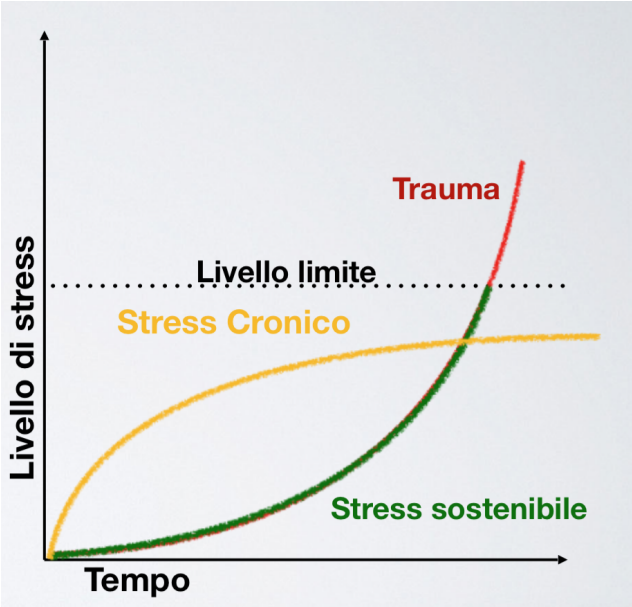
Si presenta come conseguenza di un evento o di una sequenza di eventi con caratteristiche tali da interrompere la continuità normalmente avvertita da un soggetto tra esperienza passata ed intenzionalità.

Erich Lindemann nel 1944 parla del trauma in questi termini: "*Il trauma è un improvviso, incontrollabile sconvolgimento dei legami di affiliazione*"[3].

Pertanto, a fronte di quanto appena affermato, il conflitto familiare diviene traumatico quando il bambino non si sente più libero di vivere se stesso come integro nelle esperienze; non riesce a raggiungere la consapevolezza di quanto sta vivendo, ostacolando in tal modo anche le sue azioni successive; non si sente protetto e non riesce più a vivere il contesto familiare ed i genitori come un luogo in grado di organizzare la sua realtà psichica.

Ovviamente, non tutti i conflitti genitoriali possono avere effetti traumatici; ma comunque si presentano sempre come un effetto stressante, ovvero inducono nel bambino e nell'adolescente uno stato di allarme e delle reazioni allarmate.

Infatti, di seguito viene presentata l'immagine che raffigura il livello di stress: se il conflitto persiste lo stress può diventare cronico, creando danni a lungo termine.



Pertanto, la separazione ed il divorzio sono eventi che comportano sia una destabilizzazione dell'equilibrio familiare ma, soprattutto, possono acutizzare delle fragilità già presenti nei bambini.

[3] Lindemann, E. (1944). "Sympomatology and management of grief". American Journal of Psychiatry, 101, 141-149

Per esempio, un minore, se già fragile caratterialmente, potrà subire maggiori contraccolpi nella sua crescita e nel suo equilibrio psico- fisico rispetto, invece, ad un minore che riesce a far fronte a questo evento traumatico con maggiore resilienza.

I bambini, come espresso antecedentemente, se non vengono seguiti in modo adeguato durante questo importante ed ignoto cambiamento, possono presentare i seguenti disturbi:

•internalizzazione: ansia e depressione;

•esternalizzazione: disturbo oppositivo, provocatorietà, disturbo della condotta con esito antisociale;

•difficoltà cognitive;

•disturbo dell'attenzione e concentrazione;

•difficoltà scolastiche

È importante sottolineare che non esiste una sintomatologia specifica, ovvero ogni minore esprime il disagio in modo differente sulla base del suo percorso evolutivo, della relazione con i suoi genitori, delle sue personali fragilità e delle sue risorse interne.

È proprio qui che si inserisce la pericolosità del bambino di non sentire più il suo nido, il luogo in cui è nato, come fonte primaria di sicurezza.

A questo punto per il bambino e per l'adolescente, la casa diventa il centro del perpetuo stress: costui assimila le continue e forti discussioni tra i genitori.

Il figlio se percepisce di non essere più accudito, accolto, sostenuto, può sentirsi abbandonato e potrebbe nascere in lui il desiderio di abbandonare la compagine familiare.

Il minorenne per realizzare questo suo desiderio, potrebbe decidere di crearsi una sua "famiglia personale", magari entrando a far parte delle cosiddette "*Baby Gang*".

Potrebbe iniziare ad assumere comportamenti devianti ai danni di cose o persone.

Spesso, i fattori scatenanti che portano a questa decisione del minore dipendono, in particolare, dal contesto familiare ed ambientale dove costui vive che lo costringono a crescere senza sostegni affettivi adeguati e senza alcun orientamento socio-educativo.

CAPITOLO 3: CASA COME PRIGIONE

La casa familiare purtroppo non si può considerare sempre un luogo sicuro.

Infatti, soprattutto durante il periodo di emergenza sanitaria in cui siamo stati obbligati a stare all'interno delle nostre case, molte donne l'hanno vissuto come un vero e proprio incubo.

Nel nostro Paese è stato riscontrato un record di chiamate per violenza domestica arrivate al 1522 (numero di pubblica utilità per sostenere ed aiutare le vittime di violenza di genere e *stalking*).

Con il termine "violenza domestica" si intende l'abuso fisico, sessuale o psicologico tra persone conviventi.

Uno dei risvolti più terribili e più tristi di questa violenza è che spesso si svolge davanti agli occhi dei figli, i quali assistono, ed in alcuni casi anche subiscono, impotenti ed impauriti, gli episodi violenti dei propri genitori.

L'esposizione alla violenza domestica può essere alla base di una pluralità di disturbi o di comportamenti inadeguati ed a rischio.

Si parla in questo caso di "violenza assistita", ovvero si tratta di una forma di abuso minorile, un maltrattamento psicologico che si verifica prevalentemente in ambito familiare, in presenza di violenza domestica, consistente nel cagionare al minore un danno psicologico e morale.

Le vittime di violenza assistita possono accusare problemi di inquietudine, bassa autostima, ansia, aggressività, scarsa capacità di gestione della rabbia, disturbi alimentari, bullismo, uso di alcol e sostanze, scarso rendimento scolastico (a volte associato a problemi di apprendimento).

Inoltre, le stesse possono manifestare depressione, stati di agitazione ed irrequietezza, minori competenze sociali e relazionali, alterazioni del ritmo sonno/veglia con sonno disturbato da incubi o enuresi notturna, propensione alla somatizzazione, capacità empatiche ridotte, comportamenti regressivi, autolesionisti.

Può accadere anche che i minori testimoni di violenze intrafamiliari possano riportare danni fisici diretti perché, nel tentativo di difendere la madre, si rendono partecipi nello scontro, con la probabilità di essere colpiti da pugni, calci, oggetti lanciati dal maltrattante.

Quanto appena esposto ha delle ripercussioni sui comportamenti all'interno di coppie giovani. i ragazzi prendendo come riferimento il genitore maltrattante, possono aver imparato e concepito che nell'affettività la violenza è permessa ed accettabile.

Soprattutto, il minore potrebbe prendere come modello educativo l'uomo che per imporre il proprio potere e la propria supremazia utilizza agiti violenti per farsi rispettare e pertanto potrebbe pensare che se agisce anche lui in questo modo, potrà ottenere ciò che vuole e desidera.

Pertanto, il giovane ragazzo rischia di mettere in atto delle azioni maltrattanti nei confronti della propria ragazza, senza assumersi alcuna responsabilità.

Contemporaneamente, la ragazza, vittima di violenza assistita tra i propri genitori, potrebbe assimilare l'idea di accettare una relazione opprimente e/o abusiva, considerandola nella norma.

Un altro grande problema che può sorgere quando abbiamo un minore vittima di violenza assistita è che questo possa sviluppare dei comportamenti adultizzati, di accudimento e di protezione verso la maltrattata o il maltrattato.

Avviene proprio una inversione dei ruoli: è il figlio che prende le difese del proprio genitore, che cerca di prendersi cura di costui, di tenerlo al sicuro e, soprattutto, sviluppano una sorta di forte attaccamento nei confronti del genitore vittima, tanto da non volersene più separare.

Per fare ciò il minore mette in atto tutta una serie di strategie al fine di evitare qualsiasi conflitto all'interno del nucleo familiare.

Il grosso rischio è che la madre utilizzi questi comportamenti per riparare alle sue parti più deboli, senza consapevolezza di gravare sulle spalle dei figli, che si sono fatti carico di un compito che non spetta loro.

Il Centro Antiviolenza della città di Torino, in un articolo da loro redatto, dichiara che un ulteriore dramma di quanto vive questo bimbo vittima è nel porre in essere comportamenti che possano compiacere e prendere le parti dell'uno e dell'altro, "*imparando a servirsi di bugie o a schierarsi in base alle circostanze. In questo modo si creano triangolazioni e continui giochi di alleanze che insinuano e mantengono dinamiche relazionali e comunicative disfunzionali all'interno del sistema familiare, che portano a processi di identificazione, più spesso di genere, con il genitore omologo. In molti casi il genitore maltrattante coinvolge i bambini nel controllo o negli agiti vendicativi, soprattutto in seguito alle separazioni, nei confronti della donna.*"[4]

Il Centro Antiviolenza della città di Torino fa emergere anche che "*uno dei principali disturbi che si possono riscontrare nei bambini che hanno assistito a violenze domestiche è quello dell'attaccamento. Tale concetto, derivante dagli studi di Bowlby[5], definisce il rapporto specifico che unisce stabilmente e prevalentemente il bambino alla madre (o al caregiver che se ne prende cura fin dalla nascita), che si inizia a conformare in modo più radicato dai sei mesi d'età, per durare nel tempo con un'inflessione d'intensità verso i due anni.*"

Questo legame affettivo, costante e duraturo ha la funzione di proteggere il bambino da pericoli esterni: egli è propenso quindi a seguire e cercare la madre, che rappresenta la "base sicura" per la propria crescita personale, alla quale fare ritorno ogni qualvolta vi sia un bisogno.

---

[4] http://centroantiviolenza.comune.torino.it/violenza-assistita-un-male-invisibile-effetti-a-breve-e-lungo-termine/

[5] John Bowlby (1907-1990) è stato uno psicologo, medico e psicoanalista britannico, che ha elaborato la teoria dell'attaccamento, interessandosi in particolare agli aspetti che caratterizzano il legame madre-bambino e quelli legati alla realizzazione dei legami affettivi all'interno della famiglia.

Inoltre perdura anche in occasioni di separazione e si sviluppa anche verso altre figure di riferimento, che possono temporaneamente sostituire nel ruolo di *caregiver* la madre.

Tali comportamenti di attaccamento si riproporranno durante tutta la vita, in quanto rispondono al bisogno umano di affiliazione, e saranno influenzati dalle modalità apprese nel modello specifico di attaccamento con la madre.[6]

Pertanto i bambini che assisteranno alle violenze tra i genitori, riporteranno delle conseguenze sul loro essere: "*i bambini maschi saranno esposti all'apprendimento del disprezzo verso le donne, di stereotipi di genere, di atteggiamenti svalutanti verso modelli maschili che non si adeguano all'ideale dell'uomo forte, virile e potente. Riterranno la figura femminile come inferiore e quindi oggetto di un potere di controllo e dominio "accettabile", passibile di un uso della violenza finalizzato al mantenimento di questa relazione asimmetrica. Le bambine invece, nell'identificazione con la madre, sono portate ad avere una scarsa autostima, a percepirsi fragili, prive di valore e insicure, ricercando, un domani, relazioni non paritarie che prevedano una loro sottomissione.*"[7]

Si arriverà dunque ad insegnare ai bambini che sia i maschi che l'espressione dell'affettività è strettamente connessa alla sopraffazione dell'uno sull'altro e l'uso dell'aggressività e della violenza è ammesso e giustificato.

Questo concetto, se non fermato, avrà delle conseguenze pericolose nelle generazioni, poichè si continuerà a pensare che la violenza sulle donne è un modo accettabile e normale di relazionarsi all'interno dei rapporti affettivi, giustificando una diseguaglianza di genere che è tutt'oggi radicata nella società.[8]

---

[6] http://centroantiviolenza.comune.torino.it/violenza-assistita-un-male-invisibile-effetti-a-breve-e-lungo-termine/
[7] http://centroantiviolenza.comune.torino.it/violenza-assistita-un-male-invisibile-effetti-a-breve-e-lungo-termine/
[8] http://centroantiviolenza.comune.torino.it/violenza-assistita-un-male-invisibile-effetti-a-breve-e-lungo-termine/

Illuminante in questo contesto risulta essere la Convenzione sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica, meglio nota come "*Convenzione di Istanbul*" dell'11 maggio 2011.

Tale Convenzione oltre a creare un quadro di tutela delle donne contro qualsiasi forma di violenza, interviene anche nell'ambito della violenza domestica che colpisce non solo le donne, ma anche il minore, al quale si applicano altrettanto le medesime norme di tutela.

Con il decreto legge 93/2013, convertito in legge sul tema della violenza domestica e di genere, il legislatore ha apportato svariate modifiche sul codice penale e di procedura penale.

Tra i cambiamenti apportati, si segnala in particolare l'introduzione di un'aggravante comune, ex art. 61 n. 11-*quinquies* c.p., per i delitti contro la vita e l'incolumità individuale, contro la libertà personale nonché per i maltrattamenti in famiglia, da applicare quando i fatti sono commessi in presenza od in danno di minori, ovvero in danno di persona in stato di gravidanza.

Con questa modifica, l'obiettivo è quello di andare a punire più severamente alcuni dei reati commessi tra le mura domestiche e, in particolare, si sente la necessità di andare a tutelare più efficacemente le donne ed i minori.

Recentemente, la giurisprudenza di legittimità ha affermato che "*la circostanza aggravante dell'esser stato il delitto commesso alla presenza del minore nelle ipotesi previste dall'art. 61 n. 11-quinquies c.p. è configurabile tutte le volte che il minore degli anni diciotto percepisca la commissione del reato, anche quando la sua presenza non sia visibile all'autore del reato, se questi, tuttavia, ne abbia la consapevolezza ovvero avrebbe dovuto averla usando l'ordinaria diligenza.*"[9] (cit. Cass. pen., Sez. I^, sentenza n. 12328/2017)

[9] Cass. pen., Sez. I^, sentenza n. 12328/2017

Pertanto, il trattato sopra citato si propone di prevenire la violenza, favorire la protezione delle vittime ed impedire l'impunità dei colpevoli.

La violenza domestica contro la donna è una violazione dei diritti umani che causa profonde ferite nel suo corpo e nella sua mente.

Anche i figli, spesso spettatori passivi e impotenti, restano segnati da questa esperienza traumatica: il loro diritto a vivere e crescere in un ambiente sicuro viene calpestato.

Pertanto, conoscere le conseguenze della violenza domestica può aiutare a capire perché una donna reagisca in un certo modo o perché un bambino assuma certi comportamenti.

Tutto questo può contribuire a rompere il silenzio che circonda questo fenomeno.

Purtroppo infatti molte volte i bambini vengono strumentalizzati per esercitare pressioni, per ostacolare l'altro coniuge, facendoli soffrire per i conflitti di lealtà ed all'esposizione delle situazioni di grave minaccia, diventando in tal modo oggetto di violenza.

La Cassazione penale, con sentenza n. 34504/2020 dichiara che il delitto di maltrattamenti in famiglia ai danni dei figli è configurabile anche se li coinvolge indirettamente.

Infatti, nella sentenza si sottolinea che: "*non soltanto le condotte di reato direttamente rivolte contro i figli minori (siano esse violente o solo moralmente vessatorie, maltrattanti ai sensi dell'art. 572 c.p. ovvero persecutorie o idonee ad integrare altri e diversi delitti), ma anche quelle indirettamente rivolte contro di loro, che, colpendo, come nel caso di specie, pervicacemente e brutalmente l'altro genitore, li costringono ad assistere, secondo i parametri normativi dettati dall'art. 61 c.p., comma 1, n. 11-quinquies, ad una violenza e sopraffazione destinate ad avere inevitabilmente conseguenze sulla loro crescita ed evoluzione psico-fisica, segnandone il carattere e la memoria.*"[10]

[10] Cassazione penale sentenza n. 34504/2020

Infatti, secondo una recente sentenza della Suprema Corte di Cassazione, sezione V^ Penale, n. 74/2021, il reato di maltrattamenti sussiste quando, dopo aver assistito a violenza, si sono prodotti effetti negativi sullo sviluppo psicofisico dei figli minori.

La Corte dichiara inoltre che per far sì che venga integrato il delitto di maltrattamento, anche nei confronti dei figli, non è necessario che il maltrattante ponga in essere una condotta violenta solo contro il partner, ma basta semplicemente adottare comportamenti vessatori nei confronti di un determinato soggetto passivo, creando uno stato di sofferenza e di umiliazione all'interno della famiglia.

È stato altresì chiarito dalla Corte che: "*per la configurabilità del reato di maltrattamenti nei confronti della prole, sub specie di violenza assistita, è necessario, da un lato, che vi siano condotte di violenza reiterate nel tempo, in linea con la natura abituale del reato e con la specifica tutela accordata dalla norma che è finalizzata a proteggere i membri della famiglia da un sistema di vita vessatorio e non dal singolo episodio di violenza, e, dall'altro, che la percezione ripetuta da parte del minore del clima di oppressione di cui è vittima uno dei genitori sia foriera di esiti negativi nei processi di crescita morale e sociale della prole interessata oggettivamente verificabili.*"[11]

La giurisprudenza di legittimità sembra, dunque, avere distinto l'ipotesi della "violenza assistita"[12] dalla differente ipotesi in cui il minore, senza subire un tale effetto, sia stato solo presente durante la commissione di una delle condotte integranti il reato di cui all'art. 572 c.p. o altri delitti contro la libertà personale, affermando l'applicabilità, in tale seconda ipotesi, dell'aggravante disciplinata dall'art. 61 c.p., n. 11 *quinquies*.

---

[11] Suprema Corte di Cassazione sezione V^ Penale n. 74/2021

[12] Violenza assistita: "*il minore è vittima del reato ai sensi dell'art. 572 c.p. perché, sebbene non direttamente oggetto delle condotte di maltrattamento, ha comunque subito nella crescita l'effetto negativo causato dall'avere appunto assistito a condotte concretanti una situazione abituale di sopraffazione all'interno del proprio nucleo familiare*"

La domanda che sorge spontanea è: la mediazione dei conflitti può venire in aiuto quando c'è stata violenza intra-domestica?

Come abbiamo detto in precedenza, la mediazione familiare è un intervento professionale sui conflitti familiari, che vengono gestiti direttamente dai protagonisti, i quali responsabilmente seguiranno un percorso strutturato, mettendo in gioco capacità e risorse personali.

Per rispondere a questa domanda è opportuno che il mediatore familiare valuti se la mediazione sia o non sia un percorso adatto ed utile a quella coppia.

Durante la mediazione è assolutamente necessario che i mediandi si sentano a loro agio, in un ambiente tranquillo dove poter contrattare, esprimere le proprie emozioni ed i propri bisogni senza sentirsi giudicati.

L'obiettivo della mediazione è quello di coltivare lo spirito della mediazione dei conflitti, cercando di raggiungere il risultato di un percorso comune che contenga le soluzioni che entrambi hanno contribuito a creare.

Tutto questo può avvenire solo nel momento in cui la persona si sente pienamente libera ed in grado di negoziare alla pari.

Per questo motivo è importante, prima di iniziare il percorso di mediazione, verificare l'assenza di impedimenti personali ed accertarsi che i mediandi siano in grado di negoziare liberamente.

Come afferma Francesca Ferrè (mediatrice familiare, mediatrice dei conflitti con il metodo umanista in ambito penale, sociale e scolastico) la mediazione non è adatta quando: "*uno dei due partner soffre di una patologia psico-affettiva che non gli permette di assumere decisioni in modo consapevole; uno dei mediandi ha problemi di dipendenza o abuso di stupefacenti o alcol e non riesce ad essere astinente nemmeno durante le sedute; vi siano questioni di sicurezza e di protezione dei*

minori (abusi nei confronti dei figli); tra i due mediandi vi sia uno squilibrio di potere tale da non poter essere riequilibrato nel percorso di mediazione familiare."[13]

Appare doveroso a questo punto fare una distinzione fondamentale tra conflitto e violenza.

Innanzitutto è importante sottolineare che questi due termini non sono assolutamente sinonimi ma, anzi, presentano significati ben diversi.

Quando parliamo di conflitto ci riferiamo ad una contrapposizione di posizioni ed opinioni di punti di vista che si possono manifestare senza alcun tipo di paura ma in modo sereno e tranquillo.

Pertanto, nei casi di conflitto non ci deve essere violenza e quindi paura di esprimere i propri bisogni.

La caratteristica principale e quella più importante nel conflitto è che ci sia una parità di potere tra le parti.

Il conflitto è, dunque, caratterizzato da: consenso alla lotta da parte di entrambi; situazione paritaria fra i due *partners*; non c'è intenzione di sottomissione, od umiliazione, od annientamento.

Al contrario, si parla di violenza quando una parte vorrebbe esprimere i propri bisogni e desideri ma si manifesta la paura ed il timore di ricevere possibili ripercussioni fisiche e/o psicologiche dal partner.

Questo fa sì che quando si parla di violenza non ci sia una parità di potere ma una disparità.

La violenza, pertanto, è caratterizzata da: condizione di supremazia di uno sull'altro; uso intenzionale della forza fisica o psicologica per dominare l'altra persona; lo scopo delle azioni o

[13] https://www.mediazioneinfamiglia.com/4494/puo-la-mediazione-dei-conflitti-venire-in-aiuto-quando-ce-stata-violenza-intradomestica/

delle parole usate è quello di ferire, sottomettere, umiliare l'altra persona; la vittima subisce un danno fisico, sessuale o psicologico, talvolta anche permanente.

Un'altra considerazione importante è che la violenza non è costante ma i maltrattanti sono tali in determinati momenti.

Ci riferiamo in questo caso ai cosiddetti "Cicli della violenza", ovvero:

a) **fase di tensione**: la donna inizia a sentire che c'è una certa tensione nell'aria in base al comportamento dell'uomo, consistente in silenzio, parole scontrose ed umilianti, atteggiamenti passivo-aggressivi da parte di costui.

Questa fase è molto delicata perché non è una violenza che può essere dimostrata, ma si tratta di violenza psicologica.

Tecnicamente in questa fase si dice che la donna "cammini sulle uova", ovverosia si mette subito in guardia cercando di calcolare preventivamente ogni comportamento dell'uomo così da non innescare una reazione violenta da parte di quest'ultimo.

Nella donna questa fase genera ansia, paura e confusione.

b) **fase dell'esplosione della violenza (maltrattamento)**: è la fase in cui si agisce con violenza.

I primi episodi generalmente sono caratterizzati da parole offensive, denigratorie o minacce, ma ad ogni ciclo questa fase può intensificarsi in base ad una escalation che può prendere avvio con l'accanimento verso oggetti materiali, per passare a calci, schiaffi, spintoni, pugni ecc. nei confronti della vittima per giungere anche all'uso di oggetti contundenti o alla violenza sessuale

c) **fase della riappacificazione**: qui subentra il meccanismo delle minimizzazioni da parte della donna, che cerca di convincersi che "*è stato solo un episodio*"; "*sono in grado di controllarlo*"; "*se io non gli avessi detto/se io non avessi fatto ciò, non sarebbe accaduto*".

Tale meccanismo va di pari passo con i tentativi dell'uomo di discolparsi, per esempio "*è stato un atto di gelosia*"; "*sono molto nervoso per la situazione economica*"; "*sono molto stressato dal lavoro*".

La donna pertanto inizia a pensare che l'uomo ha sfogato la sua emotività e che ora sia tranquillo.

Costui chiede quindi scusa, si fa perdonare e fa sì che nel contesto familiare ci sia un'aria nell'ambiente familiare caratterizzata da calma, serenità e pacifico.

In queste circostanze subentrano quindi i pentimenti che portano alla fase 4.

d) **fase della "luna di miele"**: l'uomo chiede scusa, dà attenzioni alla donna, la fa sentire importante, le promette che certi comportamenti non avverranno più.

È una fase molto delicata perché spesso le donne chiedono di essere aiutate e salvate dopo la fase del maltrattamento, in quanto si sentono molto ferite, arrabbiate e spaventate ma nella fase "luna di miele", quando l'uomo si comporta come un compagno modello, in costei si instaura in l'idea che è stato semplicemente solo un altro episodio e ritorna a convincersi che non succederà più nulla di grave.

Nella donna vittima si crea una vera e propria ambivalenza nei confronti della relazione con il maltrattante, ovvero in costei si produce un conflitto interno fra desiderio di uscire dalla relazione maltrattante e il desiderio di salvare la relazione stessa.

Dunque, una relazione conflittuale può trasformarsi in una relazione violenta nel momento in cui uno dei due partner non reagisce più al conflitto, perché subentra in lei la paura delle reazioni dell'altro e degli effetti che queste possono provocare.

Può accadere che la vittima di violenza sia talmente in soggezione che non riesca ad attaccare l'altro prendendosela con sé stessa: questo meccanismo è definito interiorizzazione.

A fronte di tutto questo il compito del mediatore è anche quello di riequilibrare il potere tra i mediandi al fine di permettere una negoziazione alla pari, non a caso quando vien "tolto" il conflitto la fase della negoziazione è fluida e proficua.

Come afferma la mediatrice Ferrè: "*pensando agli abusi fisici, gli attacchi violenti al corpo hanno l'obiettivo di sottomettere e annientare la vittima: si tratta di un puro esercizio di dominio e di controllo. La vittima non è più una persona, viene deumanizzata, diventando l'oggetto dei bisogni e delle paure del perpetratore. Quando questo esercizio di dominio avviene per un periodo medio lungo, la vittima non riesce ad attaccare l'altro ed interiorizza.*"[14]

Molte vittime di maltrattamenti familiari soffrono di un senso di impotenza generalizzato, colpevolizzando se stesse per quello che sta accadendo.

Provano un senso di pericolo e temono di perdere il controllo anche una volta uscite dalle situazioni di abuso.

[14] https://www.mediazioneinfamiglia.com/4494/puo-la-mediazione-dei-conflitti-venire-in-aiuto-quando-ce-stata-violenza-intradomestica/

Il senso di colpa è sempre molto presente nella vittima perché non riesce a capacitarsi come abbia potuto permettere che accadesse loro questo orrore.

Le vittime possono soffrire anche di attacchi d'ansia e di manie di persecuzione e, nei casi più estremi, possono presentare istinti suicidi.

Tornando al discorso della violenza assistita è importante ricordare quanto il figlio abbia bisogno e necessità di sentire che entrambi i genitori lo amano ancora.

Ha bisogno di essere rassicurato e protetto.

Ed è proprio per tale motivo che, nel momento in cui il minore assiste a delle situazioni violente tra i due genitori, non si sente più al sicuro e tutelato nel suo nido, ovvero nella sua casa.

È per questo che sia nella vittima di violenza, sia nel minore emerge sempre di più questo forte desiderio di lasciare la casa familiare che comincia ad essere vista come una prigione.

Pertanto, in conclusione, il mediatore familiare deve conoscere il territorio in cui opera.

È assolutamente opportuno che nel caso in cui il mediatore si dovesse trovare davanti una coppia dove vi siano stati azioni che rientrano nei maltrattamenti in famiglia, la prima cosa da fare è tutelare la vittima, indirizzandola ai centri antiviolenza od ai servizi sociali.

Come esprime la mediatrice Ferrè: "*nei casi in cui vi siano stati agiti violenti, ad esempio delle percosse durante un litigio in seguito ad un tradimento, si può anche procedere con la mediazione. Anzi, le sedute di mediazione possono essere lo spazio dove gli argomenti più scottanti e scatenanti possono essere trattati in modo diverso, andando così a prevenire l'escalation.*"[15]

[15] https://www.mediazioneinfamiglia.com/4494/puo-la-mediazione-dei-conflitti-venire-in-aiuto-quando-ce-stata-violenza-intradomestica/

CONCLUSIONI

La domanda fondamentale che mi sono posta è: la mediazione può intervenire quando ci si trova di fronte ad un conflitto acceso tra i genitori? E se c'è stata violenza, la mediazione come agisce? Quali tecniche si utilizzano?

Lo scopo di questo elaborato è stato quello di andare ad approfondire quanto un qualcosa che per noi potrebbe significare calore, familiarità, amore, come la casa, per altri non sia sempre così.

Come abbiamo avuto modo di vedere, vi sono diversi sentimenti nei confronti di questa.

Si passa infatti dal descrivere la casa come luogo protetto, successivamente di evasione ed infine a di prigione.

Concentrandosi soprattutto sulla figura del bambino, sono state riscontrate ed evidenziate quelle che sono le fondamenta per lo sviluppo futuro non solo della pedagogia e di dibattiti bioetici, ma anche e soprattutto importanti presupposti giuridici.

Sono partita con il pormi queste domande: la mediazione può intervenire quando ci si trova di fronte ad un conflitto acceso tra i genitori? E nel caso, quali tecniche si utilizzano?

Nella prima parte dell'elaborato si è evidenziato come la mediazione svolga un ruolo fondamentale soprattutto nel momento in cui vi sono due coniugi che hanno preso la decisione di separarsi.

La preoccupazione principale del genitore è come poter comunicare la loro decisione ai figli, in quanto la separazione o l'abbandono della casa familiare da parte di un genitore potrebbe rappresentare un potenziale fattore di crisi per la prole.

È proprio in questo contesto che la mediazione interviene come aiuto ed accompagnamento dei genitori a trovare le parole più giuste ed adeguate per offrire al figlio le spiegazioni adatte della situazione, in modo da rassicurarlo.

Il mediatore, nella sua posizione assoluta di terzietà ed imparzialità, cerca di aiutare le coppie ad uscire dal conflitto e si concentra di separare il ruolo genitoriale da quello coniugale, affrontando un argomento alla volta, limitando il conflitto e prestando attenzione al punto di vista dell'altro, senza giudicarlo o sminuirlo.

Ho voluto anche approfondire il concetto in mediazione i veri protagonisti sono i genitori, gli accordi, le decisioni e le soluzioni sono prese solo ed esclusivamente da loro.

il mediatore cerca di aiutare i coniugi a comunicare ed a collaborare insieme, così da evitare conseguenze negative sulla prole dovute all'alta conflittualità all'interno del nucleo familiare.

La mediazione a tal fine si presenta come uno strumento molto utile per raggiungere quella serenità e quella collaborazione tra le parti.

I genitori devono essere in grado di saper garantire *the best interest of the child*.

Spesso purtroppo vi sono delle situazioni così complicate che il genitore da solo non riesce ad uscirne, ecco che la mediazione si pone proprio come strumento a cui potersi appoggiare per ritrovare la forza di agire.

Sono arrivata poi a pormi un'ultima domanda: la mediazione dei conflitti può venire in aiuto quando c'è stata violenza intra-domestica?

Analizzando la figura del mediatore, appare assolutamente opportuno che prima di operare in questo ambito, il mediatore familiare valuti se la mediazione sia o non sia un percorso adatto ed utile a quella coppia.

Come detto poc'anzi, durante la mediazione è assolutamente necessario che i mediandi si sentano a loro agio, in un ambiente tranquillo, senza sentirsi giudicati così da poter cercare di raggiungere il risultato di un percorso comune che contenga le soluzioni che entrambi hanno contribuito a creare.

Tutto questo, però, può avvenire solo nel momento in cui la persona si sente pienamente libera ed in grado di negoziare alla pari, liberamente, senza alcun tipo di impedimento personale.

Riprendo la frase della mediatrice Ferrè, la quale afferma che la mediazione non è adatta quando: "*uno dei due partner soffre di una patologia psico-affettiva che non gli permette di assumere decisioni in modo consapevole; uno dei mediandi ha problemi di dipendenza o abuso di stupefacenti o alcol e non riesce ad essere astinente nemmeno durante le sedute; vi siano questioni di sicurezza e di protezione dei minori (abusi nei confronti dei figli); tra i due mediandi vi sia uno squilibrio di potere tale da non poter essere riequilibrato nel percorso di mediazione familiare.*"[16]

Pertanto, è assolutamente opportuno che nel caso in cui il mediatore si dovesse trovare davanti una coppia dove vi siano stati azioni che rientrano nei maltrattamenti in famiglia, la prima cosa da fare è tutelare la vittima, indirizzandola ai centri antiviolenza od ai servizi sociali.

La mediazione, per concludere, deve essere uno spazio in cui la persona può e deve sentirsi libera di esprimere tutte le sue emozioni, preoccupazioni, sensazioni senza provare alcuna vergogna o giudizio, deve essere a suo agio e soprattutto deve sentirsi al sicuro, accolta ed ascoltata.

Durante il percorso di mediazione il passato deve essere conosciuto dal mediatore, ma non sarà analizzato, non sarà il protagonista, è il futuro che deve essere progettato e costruito.

L'obiettivo non è quello di andare a recidere i legami ed a ridurre i poteri, ma bisogna andare a costruire le relazioni.

Vorrei dare questa definizione di mediazione: "*Mi piace ascoltare. No, non le parole. Mi piace ascoltare gli sguardi, i gesti. Mi piace ascoltare l'anima delle persone.*"[17]

[16] https://www.mediazioneinfamiglia.com/4494/puo-la-mediazione-dei-conflitti-venire-in-aiuto-quando-ce-stata-violenza-intradomestica/
[17] Agostino Degas

BIBLIOGRAFIA

Libri:

- "*Coordinazione genitoriale. Una guida pratica per i professionisti del diritto di famiglia*" di Debra K. Carter; edizione italiana a cura di Silvia Mazzoni; Franco Angeli, la passione per le conoscenze;
- "*Introduzione alla mediazione familiare. Principi fondamentali e sua applicazione*" di Isabella Buzzi e John M. Haynes, Giuffrè, 2012;
- "*Compendio di diritto minorile*" di Vincenzo Giordano (Autore) e Francesca Capotorti (Autore), Nel Diritto Editore, 8 aprile 2019
- Art. 147 codice civile a cura di Francesco Bartolini, La Tribuna; 41° edizione (27 settembre 2021);
- Lindemann, E. (1944). "*Sympomatology and management of grief*", American Journal of Psychiatry, 101, 141-149;
- Codice penale e di procedura penale e leggi complementari 2/2021 di Luigi Alibrandi (a cura di), Piermaria Corso, La Tribuna; 60° edizione (20 settembre 2021)

Slide:

- Slide corso di "Mediazione Familiare" tenuto dalla Dott.ssa Paola Lippi durante un suo intervento;
- Slide corso di coordinazione genitoriale tenuto dal Dott. Carlo Trionfi presso il "Centro Studi Famiglia" durante un suo intervento;
- Slide corso di "Mediazione Familiare" tenuto dalla Dott.ssa Sonja Riva durante un suo intervento;
- Slide corso di "Mediazione Familiare" tenuto dalla Dott.ssa Isabella Buzzi durante un suo intervento;

- Slide corso di coordinazione genitoriale tenuto dall'avv. Paola Ventura presso il "Centro Studi Famiglia" durante un suo intervento

Link:

- https://www.avvocatidifamiglia.net/moduli/331_La%20Mediazione%20Familiare%20come%20strumento%20per%20la%20gestione%20dei%20conflitti.pdf;
- "Baby Gang": https://it.wikipedia.org/wiki/Baby_gang;
- http://mcorriere.altervista.org/art131113_a.html;
- https://www.mediazioneinfamiglia.com/4494/puo-la-mediazione-dei-conflitti-venire-in-aiuto-quando-ce-stata-violenza-intradomestica/;
- https://www.mediazioneinfamiglia.com/4494/puo-la-mediazione-dei-conflitti-venire-in-aiuto-quando-ce-stata-violenza-intradomestica/;
- http://centroantiviolenza.comune.torino.it/violenza-assistita-un-male-invisibile-effetti-a-breve-e-lungo-termine/

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare *in primis* tutte le persone che hanno sempre creduto in me, che mi hanno incoraggiato, rassicurato, supportato e sopportato ogni singola volta che mi sentivo affranta.

Ci tengo a ringraziare anche tutti coloro che hanno realizzato e reso meraviglioso questo corso: Isabella, le insegnati ed i miei compagni…in questo periodo ci siamo fatti forza ed aiutati a vicenda. Mi sento tanto fortunata ad avere potuto condividere questi momenti insieme a voi!

Infine vorrei ringraziare me stessa…piano piano, passo dopo passo, sto raggiungendo i miei sogni ed i miei obiettivi. La mediazione mi ha aiutato ad affrontare ed a vedere la vita con occhi diversi…grazie